

Supersismi, c'è una indagine-bis
Pazienza trafugò anche carte
su Ali Agca e la pista bulgara?

ROMA — Il faccendiere Francesco Pazienza ha portato via dagli armadi del Sismi anche materiale scottante riguardante Ali Agca e la pista bulgara? Già tornata alla ribalta nei giorni scorsi dopo le rivelazioni su una misteriosa lettera del killer turco all'addetto militare USA, la controversa vicenda dell'attentato al Papa sembra ancora una volta destinata ad arricchirsi di nuovi interrogativi. Il sospetto che il Supersismi di Pazienza e Musumeci si sia interessato alla vicenda dell'attentato al Papa e alle confessioni di Ali Agca, sembra aver preso corpo con la notizia di un'indagine-bis, condotta dal Pm romano Domenico Sica, sulle attività del faccendiere e dell'ex vicedirettore del servizio segreto militare.

Questa indagine-bis non è che uno stralcio dell'inchiesta già conclusa a Roma con il rinvio a giudizio di Musumeci, Pazienza e altri funzionari del Sismi per i reati di associazione a delinquere, detenzione di esplosivi, peculato. E nel corso di questa recente indagine-bis che sarebbero emerse notizie su una sparizione di fascicoli scottanti dagli armadi del Sismi per opera di Francesco Pazienza. Tra le carte che il faccendiere avrebbe portato via prima che si stringesse il cerchio intorno alle deviazioni del "Supersismi", si sarebbero anche quelle che definiva "accettante" nell'ordinanza di rinvio a giudizio.

Domani gli studenti
in piazza contro la
strage del 23 dicembre

BOLOGNA — Farò quanto è in mio potere perché la Camera si pronuncerà al più presto sulla richiesta dell'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi. Lo ha affermato il presidente della Camera, Nilde Iotti in un telegramma inviato al Coordinamento degli studenti medi bolognesi e a quanti parteciperanno alla manifestazione in programma per domani al Palasport. «Desidero esprimere» scrive il presidente della Camera — la convinta adesione della Camera dei deputati e mia personale alla giornata di mobilitazione indetta nel trigesimo della nuova orrenda strage e a sostegno delle richieste che considero profondamente giuste. Di fronte a quanto si è ripetuto con la strage sul treno Napoli-Milano le istituzioni sono chiamate a fare furore in fondo la loro parte. Grava su di esse e quindi sul Parlamento una grande responsabilità che implica comportamenti concreti, scelte precise, capacità d'azione e di analisi, completa e rigorosa del fenomeno di eversivi delle connessioni e connivenze. A Bologna e in tante città italiane, gli studenti stanno infatti preparando la mobilitazione. Manifestazioni, cortei e assemblee sono previste a Torino, Novara, Alliano, Brescia, Bergamo, Mantova, Venezia, Padova, Rovigo, La Spezia, Roma, Taranto, Brindisi, Lecce, Palermo, Cagliari, Oristano, Sassari, Messina e Caltanissetta. Numerose le adesioni alla manifestazione bolognese nel corso della quale interverranno il sindaco del capoluogo emiliano, Renzo Imbeni, il presidente della Provincia di Bologna, Corsini, Torquato Secchi, presidente dell'Associazione familiari delle vittime del 2 agosto, e Giovanni Catti a nome del Coordinamento dei comitati per la pace. Tra le nuove adesioni quella del direttore del "Manifesto" Valentino Farfoglio, dei sindaci di alcuni comuni bolognesi tra cui Monte S. Pietro e S. Pietro in Casale, di circoli giovanili e movimenti antifascisti dell'Archi di Bologna.



A Mosca
piscina in «vetrina»

MOSCA — Questa signora moscovita non è pazza e non si è spogliata per strada a 25 gradi sotto zero. Tra lei e la folla che la guarda c'è un vetro, la «vetrina» di una piscina dove, nonostante la rigida temperatura, moltissimi cittadini della capitale sovietica si recano a fare una salutare nuotata.

Si schianta a Reno
nel Nevada un vecchio
Lockheed: 71 morti

RENO (Nevada) — Un aereo charter Lockheed Electra, con 74 persone a bordo, che rientrava a Minneapolis (Minnesota) dopo un viaggio alla mecca del gioco d'azzardo è precipitato poco dopo il decollo e si è incendiato. Ci sono solamente tre superstiti. Il volo 203 della Galaxy Airlines era decollato dall'aeroporto internazionale Reno Cannon alle 01.05 e l'aereo è precipitato a 4 chilometri dall'aeroporto, a poco più di un chilometro e mezzo da un complesso edilizio. A terra quattro persone hanno riportato ferite lievi. Mark Brenner di Reno, stava guidando sull'autostrada che fiancheggia l'aeroporto e si è trovato a breve distanza dal luogo della sciagura. «È stato veramente terrificante. Mi è parso che l'aereo non si sia mai alzato. Ho sentito uno schianto, poi ogni cosa è stata avvolta dalle fiamme». Brenner ha visto una persona, ustionata al punto da renderla irriconoscibile che si allontanava correndo dall'aereo e invocava aiuto, qualcuno l'ha portata in ospedale. Il pilota aveva comunicato alla torre di controllo di avere avvertito delle vibrazioni e che voleva tornare indietro. Poi è andato giù a due miglia e mezzo dall'aeroporto. A quanto pare il pilota si è salvato ma è rimasto ustionato — ha detto il portavoce dell'Amministrazione dell'aviazione federale a Washington Ed Finto. L'aereo era un Lockheed Electra 188 quattro motori a turbo elica con una capacità di 96 passeggeri appartenente alle Galaxy Airlines che aveva effettuato un volo speciale per trasportare dei giocatori da Minneapolis a Reno. Al momento della sciagura il velivolo rientrava a Minneapolis.

Conflitto a fuoco davanti ad un ovile nella zona di Ghilarza (Oristano)

Un bandito ferito, uno braccato
In Sardegna ancora battute
alla ricerca dei latitanti

Colpito da una raffica e arrestato Francesco Carta, che era già stato dato per morto negli scontri di venerdì - In fuga Antonio Soru, evaso 4 mesi e mezzo fa dal carcere

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Un'altra «caccia all'uomo». Gigantesca, senza tregua. Un latitante in fuga, quasi certamente Antonio Soru, l'ultimo del comando evaso dal carcere di Oristano quattro mesi e mezzo fa, «accerchiato» e «braccato» da polizia e carabinieri nelle campagne di Ghilarza, dopo il ferimento e l'arresto del suo compagno d'avventura, Francesco Carta. Ancora immagini e deficienze, ma in un'azione di accerchiamento, ma in un certo senso è difficile farne a meno per descrivere e raccontare queste ore drammatiche, forse cruciali, per il banditismo sardo.



SUPRAMONTE - I corpi di Salvatore Fais, Giovanni Corraire e Giuseppe Mesina, uccisi nel conflitto a fuoco con polizia e carabinieri



Il bandito ferito, Francesco Carta, e il suo compagno d'avventura, Antonio Soru, in fuga dal carcere di Oristano

Un nuovo scontro a fuoco con i banditi è cominciato nella tarda sera di domenica, quando il buio era già calato da alcune ore. Lo scenario, le campagne tra Ghilarza e Paulilatino, nell'Oristano, a circa 120 chilometri da Cagliari. Probabilmente è una confusione o qualche informazione ricavata dai documenti dei banditi uccisi nel Supramonte, a portare una squadriglia dei carabinieri di Ghilarza nell'ovile di Giuseppe Soru, 70 anni, il padre del latitante. I militari appostati hanno atteso che uscisse qualcuno. Alle 20 sono state avvistate due persone. All'improvviso dai carabinieri, i banditi rispondono ancora una volta col fuoco. Hanno la peggio. Francesco Carta viene ferito ad una coscia, in modo non grave da una raffica di mitra, ha gettato l'arma che impugnava ed ha gridato: «Basta, basta, mi arrendo». Operato alcune ore dopo all'ospedale di Ghi-

larza, guarirà secondo le previsioni dei medici entro 20 giorni. L'altro bandito, invece, dopo un breve, ma intenso conflitto a fuoco, riesce a fuggire. Per due volte, durante la notte, è raggiunto dai carabinieri, ma in entrambe le occasioni riesce a rompere l'accerchiamento, sparando alla disperata. Per alcune ore, tra la notte di domenica e la prima mattinata di ieri, è stato eseguito anche un altro fermo: dopo l'interrogatorio, però, Antonio Meli, il cognato di Soru, sorpreso dai carabinieri nella zona del conflitto, è stato rilasciato: è stata accertata la sua estraneità all'episodio. Alla vista di decine di

che si teme possa sfociare nel sangue, dopo quello versato sul Supramonte. Il clima, purtroppo, viene surriscaldato anche da certe sconcertanti dichiarazioni, come quelle rilasciate dal giudice istruttore Lombardini ad un quotidiano sardo. Il magistrato, riprendendo citazioni di Orazio (subiectos parcare, et debellare superbos, cioè risparmiare chi si sottomette e annientare i prepotenti), e soffermandosi sul basso costo delle pallottole per lo Stato, ha affermato, in contrasto con l'invito alla pietà del vescovo di Nuoro, che davanti alla morte di coloro che hanno sbagliato non vi può essere solidarietà né morale né materiale. Ieri mattina il latitante arrestato, Francesco Carta, 27 anni di Noragugume, è stato interrogato per un'ora dal Procuratore della Repubblica di Oristano Tommaso Contini. Naturalmente il riserbo, soprattutto in queste ore così delicate, è assoluto. Sembra probabile, comunque, che oltre che sui fatti di questi ultimi giorni, in particolare sui rapporti con i latitanti uccisi nel Supramonte, il magistrato abbia rivolto a Carta domande anche sulla clamorosa evasione del 10 agosto scorso, al centro di un'inchiesta giudiziaria che vede indiziati del reato di «evasione colposa» la direzione e altri dipendenti del-

Sconcertante sentenza al secondo processo d'appello contro l'insegnante accusato di violenza carnale

Saracino assolto: «Il fatto non costituisce reato»

MILANO — Assolto perché il fatto non costituisce reato. Così si è concluso ieri il quarto atto del caso Saracino-Ronconi. L'ultimo ed il peggiore di questa «pièce» di violenza carnale, in replica da quasi un lustro sul proscenio del tribunale di Milano. Una sentenza che sembra giungere da un lontano passato e che smentisce clamorosamente — e senza che fosse intervenuto alcun fatto nuovo — quanto già deciso da ben sei giudici. Questi in estrema sintesi i fatti, peraltro arcaici. Il 23 maggio del 1980 Giuseppe Saracino detto «Popi», professore di geografia con una qualche notorietà come ex leader sessantottino, invita una sua allieva, Simonetta Ronconi, a prendere un caffè a casa sua. Qui, nelle prime ore del pomeriggio, accade quello che la ragazza definirà un «atto di violenza» ed il professore un «traffolante rapporto amoroso». Chi dice la verità? La Giustizia, per ben due volte, risponde inequivocabilmente: la ragazza. «Popi» viene condannato in prima istanza a quattro anni ed in Appello a due. Quindi l'inatteso «arimortis» della Cassazione che, con una singolare sentenza «nel merito» del giudizio, annulla la sentenza dell'Appello per «difetto di motivazione». Gli atti — ed è cronaca del giorno — tornano alla seconda Corte

d'Appello per una rivalutazione. Ma perché un percorso tanto tormentato? Perché tanti dubbi, tanti ripensamenti? Davvero, come afferma la Cassazione, i precedenti giudizi non avevano risposto a tutti i quesiti, avevano tralasciato accertamenti, verifiche? Pare proprio di no. Chi ricorda i due precedenti processi ha ben presente come ogni particolare della vicenda, ogni virgola della versione di Simonetta Ronconi, sia stata, non senza esibizioni di indecente «prouderie» da parte di qualche interrogante, sottoposta ad un vaglio impietoso, ignaro (come in parte era inevitabile in un simile processo) del rispetto d'ogni intimità. E ancora ieri, non solo nell'inter-vento della parte civile ma anche in quello della pubblica accusa, tutto ciò è stato puntualmente ricordato. La storia di Simonetta, per ben due volte, ha retto le retro assai bene ad ogni contestazione. E allora: perché questo inatteso «quarto atto»? La risposta appare assai più «culturale» che giudiziaria. Su un punto, infatti, l'annullamento della Cassazione sembra particolarmente insistere. Ci fu o no, alla fine, un consenso da parte di Simonetta? Che significato dare a quella affermazione della «parte lesa» secondo la quale, alla fine, appunto, e per evitare nuove «percosse», cessò ogni resistenza? E poi: professore non provò a fuggire, perché non gridò, perché i vestiti non si strapparono, perché aspettò tre giorni a denunciare il fatto, perché consentì la penetrazione, perché, perché, perché... Tutte questioni già ampiamente discusse ed alle quali — come ha ricordato in un'arringa pacata ma puntualissima l'avvocato Francesca Domeneghetti — già erano state fornite spiegazioni coerenti e convincenti. Pezzi di una vicenda dalla quale emergono i tratti di una donna vera, in carne ed ossa, con la sorpresa, la paura, l'imbarazzo, la vergogna di chi si sente aggredita all'improvviso da un uomo che probabilmente ammirava e che pensava diverso: il suo professore

l'intellettuale di cui, a suo tempo, i giornali avevano parlato come di un capo del movimento studentesco. Una donna, non una «santa». Poiché — come ha efficacemente sottolineato la pubblica accusa Franco Mancini — proprio quest'ultimo sembra essere l'improbabile modello cui si ispirano i «dubbi» della Cassazione. O si è Maria Goretti, o si riscatta nel proprio sangue l'oltraggio subito, o è chiaro che in una qualche misura, il piacere ha preso il sopravvento. Simonetta è viva, non si è fatta uccidere, neppure ha osato gridare, scappare; non ha dalla sua che un paio di certificati medici che attestano percosse e lesioni per una manciata di giorni di prognosi. Non è una santa, Simonetta. Dunque non può essere che una puttana. Come emerge chiaramente dalla versione dei fatti che, anche ieri, il professor Saracino ha confermato in aula. Una versione, questa sì, piena — a volte ai limiti del ridicolo — di incongruenze, di vuoti. Una storia inverosimile che appare come un confuso assemblaggio di sequenze tratte dal più classico repertorio del cinema a luci rosse. C'è tutto ed il contrario di tutto, con la volgarità come unico denominatore comune. Simonetta è la liceale procace e disubbidita che, dal banco, lancia all'insegnante un'occhiata «luna, profonda,

Per attentati
Bolzano, dieci
mandati di
cattura per
neo-nazisti
altoatesini

Ieri mattina
Usl di Salerno
Scarcerati gli
amministratori
tranne il
presidente dc

Il tempo
LE TEMPERATURE
Situazione
Massimo Cavallini

